

Festa di San Francesco d'Assisi nell'ottavo centenario del suo Beato Transito

San Francesco – Pavia – domenica 4 ottobre 2026

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

In questa bellissima chiesa che ne porta il nome, celebriamo la festa di San Francesco d'Assisi, nell'ottavo centenario del suo transito, avvenuto alla sera del 3 ottobre 1226. Un uomo che porta nel suo corpo malato e consumato dalle penitenze, non solo i segni di un'esistenza vissuta in una radicale sequela di Gesù e del suo Vangelo «*sine glossa*», ma anche le cicatrici della passione di Cristo, impresse nella sua carne. Tanto che agli occhi dei suoi contemporanei, Francesco apparve come «*alter Christus*», «un altro Cristo», «fedelissima immagine di Cristo crocifisso Signore nostro», come recita il *Prefazio* della Messa.

Impossibile riassumere in poche parole l'immensa e affascinante testimonianza che il poverello di Assisi, lo sposo di «Madonna povertà», continua a donare, suscitando attrattiva nel cuore di uomini e donne di ogni fede, soprattutto tra i giovani, tanto da far nascere, anche oggi, il desiderio di seguirne i passi e le orme, fino ad abbracciare il suo ideale e la sua forma di vita.

Partendo dai testi della Parola di Dio appena proclamati, vorrei consegnare a tutti voi, in particolare ai giovani universitari qui presenti che iniziano un nuovo anno accademico e pastorale, tre parole che dicono la bellezza di Francesco e di una vita conformata al Santo Vangelo.

La prima parola risuona nella preghiera di lode che Gesù innalza nella pagina del Vangelo di Matteo: «Padre». È così che Gesù, come Figlio, si rivolge all'Altissimo con espressioni di lode e di giubilo: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25-26). In pochi versetti, ricorre cinque volte la parola «Padre» che esprime il volto vero di Dio, come mistero buono e sorgente di vita: il «Signore del cielo e della terra» è Padre che genera vita, Padre che ha uno sguardo pieno di bontà e tenerezza su ogni creatura, in particolare su ogni essere umano, creato a sua immagine e somiglianza, perduto e infinitamente amato, tanto che il Figlio dell'eterno Padre si è fatto un fragile bambino, nascendo povero tra i poveri, in una mangiatoia, si è donato tutto per noi, morendo nudo sulla croce, e ora rimane tra noi nel segno povero e fragile di un pezzo di pane, spezzato sulla mensa e condiviso.

Francesco, nel volto di Gesù suo Signore di cui si è follemente innamorato, ha incontrato il Padre, un Dio che è dalla parte delle sue creature, soprattutto le più inermi. Così, nel suo *Cantico delle creature*, egli si rivolge a Dio come «Altissimo, onnipotente e bon Signore», mettendo insieme gli attributi che dicono la grandezza di Dio, con la bontà di un Signore che è Padre!

Ma se Dio è Padre, se l'Altissimo è «bon Signore», allora noi sue creature siamo un bene, così come siamo, con i nostri limiti e le nostre debolezze, con le nostre qualità e i nostri talenti, noi andiamo bene, non dobbiamo dimostrare nulla, non dobbiamo essere o sentirci all'altezza di chissà quale livello di prestazione. Tu, amico mio, tu amica mia, vali, sei prezioso, sei preziosa agli occhi del Padre, tu vai bene così come sei, anche con le tue fatiche e i tuoi fallimenti!

Carissimi amici, come sarebbe diversa la nostra esistenza, come affronteremmo con cuore più libero e meno ricattato dall'esito, le circostanze e le prove, gli «esami» della vita, se vivessimo di questa lieta sicurezza: «Non sono un essere gettato a caso nella vita, non sono un ciuffo di materia venuto dal nulla e destinato al nulla, sono una creatura amata e voluta, sono un figlio, guardato e custodito da un Dio che è Padre, Padre buono e grande nell'amore». Forse la radice ultima dell'ansia e insicurezza che caratterizza, a volte, il nostro vissuto e quello di molte persone, magari colleghi di studio e di lavoro, è che abbiamo perso il senso del Padre e perciò il senso dell'essere creature e dell'essere figli. Francesco è stato un uomo lieto, pur nella durezza e nelle prove che ha affrontato, perché si è riconosciuto figlio: spogliandosi delle sue vesti, davanti al vescovo Guido di Assisi, egli non volle più essere figlio di Pietro Bernardone, ma figlio del vero Padre che lo rendeva libero e lieto.

La seconda parola che riassume l'avventura del nostro santo riecheggia nella lettera ai Gàlati: «Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (Gal 6,14).

Francesco è stato segnato dal mistero della croce, innamorato del suo Signore crocifisso, fino a desiderare di sentire nell'anima e nel corpo il dolore e l'amore di Gesù nell'ora della passione.

La croce e il Crocifisso: ecco il grande amore di Francesco, che voleva "impastarsi" della sofferenza del suo Signore, non per un malsano amore alla sofferenza, ma per immedesimarsi nel suo amato. E la croce è segno di una vita offerta, non trattenuta, di un amore che va fino in fondo, che si lascia spogliare di tutto, che si affida al Padre: solo una vita donata, libera dalla schiavitù del possesso e dagli idoli d'ogni epoca, del potere, dell'avere e del piacere, è una vita che genera, che sperimenta già un inizio di risurrezione e che fa rifiorire e risorgere la vita intorno a sé. La gente accorreva a sentire e a vedere Francesco perché intorno a lui tante esistenze vuote e perdute ritrovavano luce e speranza, venivano sottratte al fascino illusorio del peccato e riscoprivano la via della Croce come la via dell'amore che perdona, della pace e della riconciliazione, della sofferenza trasfigurata nell'offerta e nell'unione a Cristo crocifisso.

Quanto abbiamo bisogno di imparare di nuovo la sapienza della Croce e del Crocifisso, che agli occhi del mondo è scandalo e follia, eppure è la vera sapienza, la sorgente di uno sguardo pieno di rispetto e di stupore di fronte a ogni vita umana, in qualsiasi condizione sia, da quando appare nel grembo di una madre a quando vive il passaggio all'eterno. L'ha ricordato Papa Leone XIV nel suo recente viaggio in Francia, in particolare a Lourdes, santuario della speranza, dell'amore e del dolore redento: «Sì, cari amici, siate servitori appassionati della vita! Nessuno ha il diritto, mai, "sulla base di algoritmi di laboratorio, di decidere della vita di un determinato embrione o di una determinata persona anziana! La medicina non potrà mai farsi serva della morte programmata!" ([Discorso ai membri della Fondation Jérôme Lejeune](#), 22 giugno 2026)» (*Agli operatori e assistiti dell'Accueil Notre Dame, Lourdes, 27 settembre 2026*).

L'ultima parola risuona nella lettura dal libro del Siracide: «Ecco chi nella sua vita riparò il tempio» (Sir 50,1). L'elogio del sommo sacerdote Simone è riferito a San Francesco, un uomo che ha riparato il tempio, la Chiesa del suo tempo, segnata da ombre e incrostazioni di potere: «Francesco, va' e ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina». Francesco iniziò a riparare le piccole chiese di San Damiano e della Porziuncola, in rovina e comprese che era chiamato a riparare la Chiesa del Signore, attraverso la sua vita e la presenza e la testimonianza dei suoi frati.

Ecco, riparare la Chiesa, amare la Chiesa, sentirci chiamati a farla diventare una casa bella e accogliente, che sa di Vangelo, uno spazio di vera fraternità, aperto a tutti: questa è la missione che oggi il Signore affida a tutti noi, perché il volto della Chiesa, qui a Pavia, dipende da noi, da come ciascuno di noi vive la sua vocazione e la sua condizione di vita. Proprio voi, cari giovani, imparate da Francesco ad amare la Chiesa, come casa di Dio e casa vostra, con le sue luci e le sue ombre, portate la vostra umanità viva e creativa nella vita della comunità cristiana, sentitevi voi per primi missionari e testimoni nei vostri ambienti, sappiate farvi compagni di cammino dei vostri amici.

Anche oggi c'è un'umanità da riparare, da amare, da servire, ci sono poveri e persone sole e isolate, ci sono famiglie da aiutare, ci sono malati e carcerati da visitare e di cui diventare amici, ci sono fratelli e sorelle che vivono nella tristezza, senza un orizzonte di significato e di speranza.

Che San Francesco ci risvegli e ci commuova con la sua appassionata testimonianza: ci conduca a riscoprirci figli amati dal Padre, ci renda innamorati di Cristo crocifisso e amanti della Chiesa nostra madre, disposti a offrire la nostra umanità per riparare la casa di Dio e renderla sempre più casa accogliente per tutti. Amen!